Sir

**RAPPORTO**

**Consiglio d’Europa: “Nel 2018 la libertà di stampa è peggiorata in Italia”**

12 febbraio 2019

Riccardo Benotti

Il rapporto pubblicato dalle organizzazioni partner della Piattaforma del Consiglio d’Europa per la protezione del giornalismo e la sicurezza dei giornalisti traccia un quadro preoccupante sulla situazione in Europa. Quanto all'Italia, il documento rileva che la maggior parte degli allarmi registrati nel 2018 sono successivi all'installazione ufficiale del nuovo governo

La libertà di stampa in Europa è fragile come mai lo è stata dai tempi della Guerra Fredda. Pertanto si rendono necessarie azioni mirate da parte degli Stati membri del Consiglio d’Europa per migliorare le “terribili condizioni” e fornire “protezione affidabile” per i giornalisti. A puntare il faro è il rapporto pubblicato dalle organizzazioni partner della Piattaforma del Consiglio d’Europa per la protezione del giornalismo e la sicurezza dei giornalisti. La relazione ritrae un quadro inquietante nel quale i responsabili di crimini violenti contro i giornalisti restano impuniti; le tutele legali sono progressivamente indebolite e negate; la capacità della stampa di essere contrafforte al potere è indebolita.

Il rapporto si sofferma su alcuni contesti nazionali: la Turchia resta il più grande carcere al mondo di giornalisti; nella Federazione Russa le azioni e le politiche statali continuano a limitare fortemente lo spazio per la libera espressione; l’Italia è lo Stato che ha registrato l’aumento più netto del numero di segnalazioni sulla libertà dei media nel 2018; l’Ungheria vanta un’altissima concentrazione di media nelle mani di oligarchi filogovernativi.

Il documento rileva anche “nuove tendenze inquietanti”, inclusa l’impunità per gli omicidi dei giornalisti all’interno dell’Unione europea, gli attacchi ai giornalisti freelance, gli sforzi per minare l’indipendenza dei media di servizio pubblico anche in Paesi considerati “porti sicuri”.

Omicidi e minacce. Almeno due giornalisti sono stati uccisi nel 2018 a causa del loro lavoro: Ján Kuciak in Slovacchia e Jamal Khashoggi nel consolato dell’Arabia Saudita in Turchia. Nella morte di altri due giornalisti, Viktoria Marinova in Bulgaria e Maksim Borodin nella Federazione Russa, sono state sollevate obiezioni circa la completezza delle indagini. Nel complesso, evidenzia il rapporto,

359 segnalazioni riguardanti gli attacchi alla sicurezza fisica e all’integrità dei giornalisti

sono state pubblicate sulla Piattaforma nel 2018, confermando una tendenza al rialzo del numero di attacchi. Di questi, 29 sono classificati come “livello 1”, che copre le violazioni più gravi e dannose alla libertà dei media. Oltre agli omicidi, le segnalazioni includono la detonazione di un’autobomba davanti all’abitazione di un giornalista; un colpo di coltello contro un giornalista davanti alla porta del suo appartamento; un attacco doloso contro la sede di un sito web di notizie investigative; lo speronamento di un furgone in un edificio che ospita un importante quotidiano nazionale.

Impunità e arresti. La piattaforma identifica 17 casi di impunità per l’omicidio di giornalisti e registra

130 casi di giornalisti detenuti: 110 in Turchia, 11 in Azerbaigian, 5 nella Federazione Russa e quattro in Ucraina.

10 nuove segnalazioni su misure legislative o amministrative problematiche sono state segnalate in 8 Stati membri, tra le quali: chiusura o blocco dei media tramite decreto; nuova legislazione che consente lo stop dei siti internet per motivi di sicurezza nazionale senza controllo indipendente; regole che richiedono ai media stranieri finanziati di registrarsi come “agenti stranieri”; disegno di legge che criminalizzerebbe la visualizzazione di determinati contenuti online e la pubblicazione di alcune immagini o videoclip. La piattaforma, inoltre, ha registrato tre segnalazioni in due Stati membri riguardanti il controllo non necessario o sproporzionato delle comunicazioni online e l’accesso alle informazioni.

Il caso italiano. L’Italia è tra i Paesi con il maggior numero di segnalazioni (13) pubblicate sulla Piattaforma nel 2018 a pari merito con la Federazione Russa. In tal senso, il rapporto ribadisce che la libertà di stampa è “chiaramente peggiorata” con un numero di violazioni triplicato rispetto al 2017.

L’Italia è lo Stato membro dell’Ue con il più alto numero di minacce attive sulla piattaforma (19).

Il crimine organizzato rimane una delle più grandi minacce per i giornalisti. Nel 2018, la Piattaforma ha registrato tre casi di giornalisti con minacce di morte, e include una serie di avvisi attivi su attacchi e violenze sui giornalisti. 21 giornalisti italiani minacciati dalla mafia vivono sotto la protezione permanente della polizia e diversi sono stati intimiditi e attaccati da membri di gruppi neofascisti.

La maggior parte degli allarmi registrati nel 2018 sono successivi all’installazione ufficiale del nuovo governo: “I due vicepremier del governo, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, si esprimono regolarmente attraverso una retorica dei social media particolarmente ostile ai media e ai giornalisti. Tra l’altro – conclude il rapporto -, il vice primo ministro Salvini ha minacciato di rimuovere la protezione della polizia per il giornalista investigativo Roberto Saviano, nonostante le note minacce alla sua vita da parte di organizzazioni criminali. Il vice primo ministro Di Maio ha insultato i giornalisti e avviato una politica di abolizione delle sovvenzioni pubbliche alla stampa”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**INFRASTRUTTURE**

**Tav: analisi costi-benefici Torino-Lione, “progetto presenta una redditività fortemente negativa”**

12 febbraio 2019 @ 13:13

Quello della Tav Torino-Lione è un “progetto” che “presenta una redditività fortemente negativa”. È quanto si legge nelle conclusioni dell’Analisi costi-benefici sulla nuova linea ferroviaria alta velocità/alta capacità Torino-Lione condotta dagli esperti della Struttura tecnica di missione del ministero delle Infrastrutture e dei trasporti e resa pubblica oggi. La nuova analisi ritiene “non verosimili” gli effetti di cambio modale contenuti nell’analisi costi-benefici redatta nell’anno 2011; con “stime di crescita della domanda e di modifica della ripartizione modale più realistiche, gli effetti complessivi del progetto durante gli anni di esercizio – escludendo cioè il costo di investimento – risultano pari a 885 milioni”. L’importo tiene conto della componente relativa ai flussi di merci, che “determina un effetto negativo pari a 463 milioni”, e di quella relativa ai passeggeri, che “determina un beneficio positivo pari a 1,3 miliardi”. Per quanto riguarda le merci, i tecnici ritengono “che, nelle condizioni complessive esistenti sugli itinerari di interesse per il progetto, lo spostamento modale dalla strada alla ferrovia risulta essere socialmente inefficiente. Il beneficio economico conseguente alla possibilità di instradare treni lunghi e pesanti sull’itinerario ‘di pianura’ reso possibile dall’opera in esame, sommato alla riduzione delle esternalità negative risulta minore della perdita di accise e di pedaggi”. Inoltre, “i flussi di traffico su ferrovia esistenti – ossia quelli che con certezza godrebbero della riduzione dei costi operativi – sono di entità molto modesta sia in termini assoluti sia rispetto a quelli che dovrebbero cambiare modo”.

Secondo i tecnici, il Vane (valore attuale netto) risulterebbe pari a -5,7 miliardi di euro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**IL FACT CHECKING**

**Costi Tav, cosa non torna nei numeri su investimenti, traffico e ambiente**

**I dati degli esperti sotto esame. Le forchette delle previsioni di costo si allargano e si restringono a piacimento**

di Andrea Rinaldi e Marco Imarisio

Le forchette delle previsioni di costo si allargano e si restringono a piacimento. Alla famosa analisi costi-benefici, dopo sei mesi di incubazione, serve ancora qualche intervento di manutenzione. Nel pomeriggio persino il ministero delle Infrastrutture deve produrre in una nota ufficiale in cui denuncia un «errore materiale macroscopico» sull’ammontare delle penali da pagare in caso di rinuncia allaTav. Un’opera in divenire, insomma. Ma intanto eccola, finalmente. Settantotto pagine, con appendice e bibliografia, firmate dal professor Marco Ponti e da quattro suoi collaboratori. Gli autori sottolineano di avere usato per il loro studio i dati ufficiali dei «nemici» dell’Osservatorio sulla Tav. Ma si tratta dei quaderni del 2011, quando invece erano disponibili quelli del 2018, più aggiornati.

I costi

I finanziamenti dell’Unione europea per la Tav, questi sconosciuti. Sono il quaranta per cento degli 8.6 miliardi di costo totale del tunnel di base. Ma non figurano da nessuna parte. Inoltre si legge che la spesa totale per l’Italia è pari a 7.6 miliardi, quando invece la spesa massima prevista è di 4.6 miliardi, come previsto dal trattato internazionale. Non si è considerata la quota di finanziamento europea, ma è stata inserita nel costo totale dell’opera anche la rivalutazione dell’inflazione al 2050, invece che farlo su base annuale. Se l’Europa, come annunciato, dovesse aumentare il suo finanziamento al 50%, l’Italia già disporrebbe dei fondi per finire la Tav.

Fermare l’opera

Stando ai due documenti ufficiali, l’analisi costi benefici e l’analisi economico-giuridica, entrambi pubblicati ieri sul sito del Ministero, Italia dovrebbe sborsare circa 2 miliardi per pagare le penali alle imprese, alla Francia e all’Ue e 1,8 miliardi per mettere in sicurezza le gallerie già realizzate e la linea storica. Tenendo conto che completare il tunnel costa all’Italia circa 3 miliardi, fermare i lavori comporterà al Paese una spesa maggiore. Inoltre i 2,5 miliardi di euro disponibili per l’opera, stanziati già nella finanziaria 2012, sono vincolati. Non potranno essere spostati su altri progetti. Non solo. Per rescindere il trattato internazionale che regola la Tav, oltre che un voto parlamentare servirà anche la copertura economica, che sulla base delle analisi del gruppo-Ponti e di quella giuridica, supera i 3.8 miliardi. Per chiudere, quindi, servirebbe un ulteriore esborso di 1.3 miliardi. Mentre per finire, invece, servirebbero «solo» altri 500 milioni oltre a quelli già accantonati.

Trafori

La tesi che traspare è che la rete autostradale possa solo migliorare. Eppure, nominando tutte le direttrici delle Alpi, l’analisi costi-benefici esclude quasi del tutto il traffico su gomma di passaggio da Ventimiglia, come se fosse separato dal resto dell’arco alpino italo-francese. In realtà secondo gli studi settore, la cittadina ligure ha un peso non indifferente, per l’economicità della tratta. A Ventimiglia infatti si paga solo il pedaggio autostradale, al Frejus e al Monte Bianco anche il tunnel. Tutto il traffico «peggiore» proveniente dall’Est Europa, fatto di Euro zero e 1, sceglie infatti Ventimiglia per evitare un ulteriore balzello e i controlli. Non bastasse, per i professori del Ministero il traffico dei Tir verso la Francia risulta in calo, mentre in realtà è più alto del 14% di quello ai confini svizzeri.

Congestione

Se si spostassero i Tir dalla strada alla ferrovia si ridurrebbe anche il traffico. Ma l’analisi costi-benefici stima una riduzione massima possibile solo fino al 37%. L’Unione europea e anche lo stesso ministero alle Infrastrutture invece si pongono, o si ponevano nel caso del Mit, come obiettivo una cifra molto diversa. L’Ue fissa il calo della congestione al 30% nel 2030 e al 50% nel 2050.

Il tunnel storico

L’analisi costi-benefici dimentica il tunnel storico del Frejus, che risale al 1871. Ormai, dicono molti esperti, ha finito il suo ciclo di vita, venendo utilizzato al massimo da 30 treni al giorno, che comunque rendono già satura la linea, almeno per gli attuali vincoli di sicurezza. Il traffico su rotaia oggi è limitato a causa delle condizioni del tunnel. Metterlo in sicurezza aggiungerebbe un ulteriore costo di 1.5 miliardi.

Sostenibilità

Derivano da un salto nel futuro, secondo l’analisi costi-benefici. Anche senza la Tav avremo meno incidenti e meno morti sulle strade «grazie a sistemi di sanzionamento, controllo e assistenza automatica alla guida». Ma è una affermazione non supportata da alcun studio scientifico. Inoltre l’accenno alle polveri sottili Pm10 generati dal traffico su auto è minimo, come quello riferito all’inquinamento autostradale. Numerosi studi dell’Ue hanno ribadito la necessità di trasferire il traffico su linee ferroviarie soprattutto nell’arco Alpino, tanto che la Convenzione delle Alpi, sottoscritta dall’Italia, ci impegna su quel fronte. Vengono prefigurati due scenari di evoluzione del traffico su gomma, che determinerebbero nei prossimi anni una ulteriore crescita del numero dei veicoli pesanti. Da 589mila del 2016 a 892.000 nel 2030. La conseguenza dovrebbe essere un ulteriore aumento dell’inquinamento. Ma l’analisi costi-benefici invece lo azzera, confidando nell’evoluzione tecnologica dei settore automobilistico. Speriamo che abbia ragione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**IL RETROSCENA**

**Conte, il premier «incassatore»:**

**io non rappresento le lobby**

**«Siamo un Paese fondatore, non possiamo essere trattati così». L’incontro a fine giornata con gli eurodeputati italiani di tutti gli schieramenti e l’invito a «non avere vergogna di dire la parola Patria, la dobbiamo riscoprire»**

di Marco Galluzzo

Ha incassato, a lungo, come sanno fare i pugili che si allenano anche per questo. È apparso imbarazzato, contrito, stupito, a tratti disorientato. Ma non ha perso la pazienza, come accadde a Berlusconi di fronte agli attacchi del tedesco Schultz.

Di fronte a chi gli dava del burattino di Salvini e Di Maio, al tedesco Weber che gli rinfacciava una politica economica da fanalino d’Europa, di fronte al socialista che gli diceva di lasciare in pace gli italiani, di togliere il disturbo per non arrecare altro danno, Giuseppe Conte a lungo ha incassato. E si è rotto anche un presunto idillio, sin qui non era mai stato colpito all’estero dalle polemiche politiche, dalla lite continua dei suoi due vicepremier con la Ue, poi di colpo nell’aula di Strasburgo ci è finito in mezzo senza avvertimenti, è stato investito tutto d’un colpo, prima dal liberale, poi dal socialista, infine dal popolare. Tutti contro di lui, come in un processo all’uomo e all’Italia.

Eppure, alla fine, prima che suonassero il gong, Giuseppe Conte si è concesso una ripresa non scontata. Al leader dei liberali Guy Verhofstadt, che lo ha definito «burattino», non le ha mandate a dire: «Io non sono un burattino, e non rappresento lobby o comitati d’affari». Dalla difesa è passato all’attacco. «Alcune parole non sono nemmeno degne di un commento o di una risposta. Avete offeso un Paese, non me». E infine la stoccata finale, quel paragone, ancorché scivoloso, con Berlusconi: «Avete ironizzato per un mio fuorionda con la Merkel, illegittimamente rubato, ma non vi siete vergognati quando erano altri a fare certi apprezzamenti sulla Merkel».

Dopo un processo parlamentare inedito, a tratti violento, anche se in un’aula quasi deserta, dopo aver subito gli applausi di scherno, Conte si concede una pausa con gli italiani che ci rappresentano fra Bruxelles e Strasburgo. Li vede in una saletta del palazzo del Parlamento, ci sono i grillini, vecchi leghisti come Mario Borghezio, ma anche Sergio Cofferati e Raffaele Fitto, che pure non ha fatto un intervento tenero in Aula.

Riceve un bacio da Alessandra Mussolini, poi si rivolge a tutti: «Capisco che ci possa essere dialettica, critica, anche aspra, ma non possiamo essere trattati in questo modo come Paese fondatore della Ue, non si possono tollerare alcune degenerazioni che ho visto oggi e che non sono una bella pagina di dibattito parlamentare», dice rivolto a tutti, sia a coloro che lo applaudono, gli fanno i complimenti per la replica, sia agli esponenti di Forza Italia e del Pd.

Poi, alla fine, dice anche una cosa che sembra un richiamo generale, «non dobbiamo avere vergogna di dire la parola Patria, la dobbiamo riscoprire». Alcuni applaudono, altri lo prendono in giro, sembra un volemose bene dopo un pomeriggio che non si aspettava. Come non si aspettava che persino il rappresentante della Grecia lo richiamasse, senza giri di parole: «Guardi presidente Conte che sto parlando in greco, quindi non è possibile che lei mi capisca, la prego di rimettersi le cuffie per rispetto del mio intervento».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

COMMENTO

Lo scontro Lega-M5s: chi paga è il Paese

C’è in entrambi i partiti una sottovalutazione della

discontinuità che si è aperta nell’economia

 di Dario Di Vico

Le ultime notizie di fonte parlamentare segnalano come i rappresentanti della Lega si stiano impegnando alacremente in queste ore nel presentare emendamenti al decreto sul reddito di cittadinanza. Il leitmotiv dei testi è delimitarne il perimetro, renderne più ardua l’esecuzione, modificare l’identità di quella che Luigi Di Maio e i suoi collaboratori considerano la più importante riforma sociale dal dopoguerra ad oggi. È facile pensare che questa sia la replica degli uomini di Matteo Salvini alla pubblicazione e alla curvatura dell’analisi costi-benefici sulla Tav, che sposa in pieno le tesi grilline di inutilità dell’opera e smentisce clamorosamente la recente visita del vicepremier leghista al cantiere di Chiomonte. Dopo questo botta e risposta la più immediata delle conclusioni che si possono trarre è che siamo entrati in piena stagione post contrattuale. Sembra non tenere più il famoso contratto tra Lega e Movimento 5 Stelle ovvero la forma politico-programmatica con cui erano stati abilmente compattati gli indirizzi di fondo di due forze politiche, che avevano vinto le elezioni senza essersi presentati agli elettori come potenziali alleati. Formalmente la ripresa dei lavori della Tav non faceva parte del contratto ma dopo un’iniziale freddezza i leghisti del Nord hanno cominciato a presidiare anche quest’area di consenso pur di non perdere la presa con la piazza e gli imprenditori torinesi, e alla fine appaiono anch’essi vittime del verdetto del professor Marco Ponti.

L’effetto concreto della divaricazione di obiettivi e di comportamenti politici sarà quello di avere un governo a doppio pedale e una guerriglia parlamentare pressoché quotidiana, condotta da deputati e senatori di governo contro altri colleghi che sostengono la coalizione. Un fuoco amico elevato a prassi ordinaria che rende facile anche individuare le prossime scorribande a portata di mano dell’anima più oltranzista dei 5 Stelle: il voto con suspense per la richiesta di autorizzazione a procedere per Salvini e la decisione sull’autonomia rafforzata. Il guaio è che in questa storia di ripicche e di concorrenza elettorale, di Tav azzerate e di navigator senza patente nautica, ci va di mezzo il Paese. C’è in entrambi i partiti che guidano il governo una sottovalutazione della discontinuità che si è aperta nell’economia. Il fenomeno non riguarda solo l’Italia visto che nei giorni scorsi l’Economist è arrivato addirittura a chiedersi se sia inceppato il celebratissimo modello tedesco («Is the German model broken?»), ma sappiamo per certo che tutti gli indicatori segnalano un peggioramento del ciclo, che il clima di fiducia delle imprese sta crollando e che, quando nell’economia mondiale piove, da noi come minimo grandina. Nessuno ha la sfera di cristallo tanto da dirci con assoluta sicurezza che cosa ci aspetta nei prossimi mesi, i leader di governo però sembrano avere la testa altrove.

Alle nomine, ad esempio, visto il crescente attivismo dei massimi dirigenti della coalizione nel riscrivere da capo a fondo gli organigrammi del potere e dell’amministrazione. La stessa attenzione non è spesa invece sui dossier che contano. Dei leader che non perdono occasione per entrare a piedi uniti sulle scelte dell’allenatore Gattuso o sulla classifica finale di Sanremo osservano invece un silenzio assordante sull’andamento del mercato del lavoro a tre mesi dall’approvazione della legge Di Maio. Quanto alle crisi aziendali, e solo per limitarsi ai casi più evidenti, le soluzioni prospettate allo stop di Termini Imerese e alla vendita dell’Iribus non sono decollate. Non parliamo poi di Alitalia: il ministro ad ottobre aveva promesso, tra gli applausi, una soluzione entro fine mese e la salvaguardia di tutti i posti di lavoro e siamo invece ancora a «caro amico». Se poi volgiamo l’occhio alla crisi del settore dell’automotive non pare proprio che al ministero ne abbiano compreso né la portata né le conseguenze. Ma un’analisi costi-benefici della recessione nessuno avrà il coraggio di ordinarla.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Diciotti, ai giudici di Catania anche gli atti firmati da Conte e Di Maio. Gasparri: "No a autorizzazione"Diciotti, ai giudici di Catania anche gli atti firmati da Conte e Di Maio. Gasparri: "No a autorizzazione"**

**Il presidente della Commissione Maurizio Gasparri (ansa)**

Accolta a sorpresa la richiesta di Piero Grasso

13 febbraio 2019

Il presidente della Giunta per le immunità del Senato Maurizio Gasparri informerà la presidente del Senato affinché invii ai giudici di Catania gli atti firmati dal premier Giuseppe Conte e dai ministri Luigi Di Maio e DaniloToninelli che sono stati allegati alla memoria difensiva del vicepremier Matteo Salvini, sotto esame della Giunta per l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti sul caso Diciotti. Gasparri ha di fatto accolto, a sorpresa, la richiesta del senatore Piero Grasso su quei documenti.

La proposta di Grasso è stata nei giorni scorsi sostenuta anche da Gregorio De Falco, ex M5s.

Gasparri ha proposto di non concedere l'autorizzazione a procedere nei confronti del ministro dell'Interno Matteo Salvini sul caso della Diciotti. Per Gasparri, nella sua veste di relatore, nella proposta fatta ai senatori riuniti nella giunta, "alla luce delle argomentazioni fin qui evidenziate" sottolinea "l'opportunità che la Giunta proponga all'assemblea il diniego della richiesta di autorizzazione a procedere".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Strasburgo processa Conte: “Burattino”. E lui si sfoga: parafulmine dei miei vice**

**Attacco bipartisan su Tav, migranti e Venezuela: manovrato da Lega e M5S. L’ira di Salvini: andrete a casa**

La prima volta di Giuseppe Conte sul palco della la plenaria di Strasburgo è stata segnata da un attacco mosso da Popolari, Socialisti, Alde e Verdi

Pubblicato il 13/02/2019

Ultima modifica il 13/02/2019 alle ore 08:40

ILARIO LOMBARDO

INVIATO A STRASBURGO

«No, non è vero che mi hanno trattato come Berlusconi». Giuseppe Conte corre fuori dall’aula che per due ore è stata il teatro della sua gogna. È ancora frastornato dall’eco delle urla, amareggiato dal sapore della sua personale indignazione. La sensazione di déjà-vu è immediata: l’aula è la stessa, i colori, l’inquadratura, un altro presidente del Consiglio italiano che viene processato... Era il 2003, Silvio Berlusconi diede del kapò al socialista tedesco Martin Schulz. Il tycoon televisivo che guidava l’Italia fece il suo ingresso nell’aula di Strasburgo circondato da sospetto e nervosismo. Questa volta l’aria è ancora peggiore, l’opposizione è più estesa, gli accusatori si moltiplicano. È un crescendo che ha il suo apice quando Guy Verhostadt, il belga leader dei liberali (Alde) lo definisce un «burattino».

Difenditi dalle fake news, sostieni il giornalismo di qualità

L’emiciclo semivuoto è un’arena gelida che attende di sentire il capo del governo che fa da avanguardia ai sovranisti e ai populisti di Europa. Dopo, dirà ai suoi collaboratori: «Ce l’avevano con Di Maio e Salvini. Ma sono io ad averci messo la faccia, a fare da parafulmine». Non poteva sapere però che lo avrebbero cinto d’assedio con critiche così dure e martellanti, incattiviti con il governo che lascia in mare i migranti, che sfida Bruxelles sulle regole di bilancio, che frantuma i rapporti diplomatici con il vicino francese inseguendo i gilet gialli, che non consente all’Europa unita di disconoscere il venezuelano Maduro. Gli chiedono conto di tutto, rivoltandogli contro il discorso del suo debutto all’Europarlamento sul futuro dell’Ue, rammaricandosi per l’Italia che si va sfilando dal suo ruolo di Paese fondativo.

Il fronte è trasversale. Cominciano i leader dei gruppi maggiori. Manfred Weber, dei popolari europei candidato a presidente della Commissione Ue, Udo Bullmann dei socialisti, Verhostadt dell’Alde. Gli rinfacciano un’economia stagnante, il debito alto. «L’Italia - dice Weber - è il Paese che cresce meno in Europa e il cui governo non riesce a mettersi d’accordo nemmeno su un progetto già approvato come la Tav». E ancora: «Sul Venezuela Guaidó ha inviato una lettera agli italiani, vi ha chiesto di riconoscerlo. E io penso che se dite che debba esserci un approccio comune europeo dovete rispondergli». Il socialista Udo Bullmann insiste sullo scontro con la Francia («un’escalation che rattrista») e torna sui migranti: «Dovete smetterla di mostrarci questo volto disumano. Non è questa l’Italia di Altero Spinelli. Chi non vi aiuta sui migranti sono gli amici di Salvini: Orban, Kaczyski e Kurz».

Ma è Verhostadt il più impietoso: «Sul Venezuela non state permettendo all’Ue di avere una posizione unitaria sotto pressione di Putin e del Cremlino». Il leader dei liberali sceglie l’italiano per elencare tutti i punti dolenti dell’Italia gialloverde e arrivare alla stoccata finale: «Per quanto tempo resterà un burattino nelle mani di Conte e di Salvini?».

Ci sono due Conte che si alzano dalla sedia, nelle due repliche che ha a disposizione. Il primo è calmo, il moderato che l’Italia conosce, che evita di personalizzare lo scontro. Ma a ogni attacco la mascella si serra, il premier comincia a muoversi nervosamente, mentre gli passano dei fogli. Fa di no con il dito e quasi salta dalla sedia quando gli dicono che lui invita alla calma mentre in Venezuela c’è chi muore di fame, che sta lasciando morire i bambini in mare o che Aldo Moro, da lui citato, «non avrebbe abbandonato i migranti nel Mediterraneo». «Hanno esagerato…» si sfogherà dopo. Ferito, solo al secondo intervento risponde a Verhostadt: «Io non sono un burattino e lei ha offeso tutto il popolo italiano», mentre da Roma corre in suo soccorso Salvini: «Vergognoso che alcuni burocrati europei si permettano di insultare il presidente del Consiglio italiano. Le élite europee preparino gli scatoloni».

Intanto, sul finale le reazioni di Conte si affilano, si fanno più politiche. A Lara Comi, di Forza Italia, che lo inchioda al fuorionda di Davos con Angela Merkel ricorda gli «apprezzamenti» di Berlusconi alla cancelliera (la definì «culona»); al Pd di aver perso l’occasione di dare una sede italiana all’Ema (Agenzia europea per i medicinali). Gli europarlamentari dem, infuriati, vorrebbero disertare l’incontro successivo all’aula, tra i deputati italiani e il premier. Alla fine ci vanno in pochi. Conte resta con leghisti e grillini. Qualche selfie di conforto prima di andar via. All’uscita gli chiedono se l’Italia è definitivamente isolata: «Ma no - risponde - è stata solo dialettica politica»

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

A **Ormea i migranti salvano i castagneti, ma forse il Decreto Sicurezza li farà andare via**

**Un «esempio virtuoso di integrazione» secondo la Regione. Ragazzi accolti tre anni fa con la prima convenzione in provincia tra Prefettura e un ente pubblico per la gestione diretta dell’accoglienza**

Migranti al lavoro a Ormea

Pubblicato il 13/02/2019

Ultima modifica il 13/02/2019 alle ore 00:02

PAOLA SCOLA

ORMEA

Lavorano nei castagneti dell’alta valle Tanaro. Quelli che, vuoi per lo spopolamento, vuoi per la carenza di manodopera, rischiavano di finire nel più completo degrado. E, dopo secoli come risorsa della vallata, di non rappresentare più una opportunità. Invece i migranti ospitati a Ormea (1650 abitanti), spesso a fianco degli studenti della locale Scuola Forestale, hanno imparato a ripulire i boschi, a raccoglierne eventuali frutti e a venderli in zona o in Riviera. Ma una realtà messa a rischio dalle nuove leggi, che potrebbero vanificare il lavoro di una intera comunità, iniziato nel 2015, anche superando barriere e opposizioni. Perché Ormea ha realizzato un “progetto pilota” partendo proprio da una polemica.

A segnalare il problema all’assessore regionale all’Immigrazione, Monica Cerutti, è il sindaco Giorgio Ferraris, che ha posto le basi dell’iniziativa. «Ho segnalato la situazione di Ormea - scrive in una lettera a Torino -, consapevole che sul territorio regionale e nazionale altre realtà si trovano nella stessa condizione, augurandomi che l’impegno profuso in questi anni, dalle comunità locali e dai giovani immigrati, non sia vanificato e distrutto».

Per l’informazione di qualità servono dedizione, integrità, tenacia. E servi tu. Unisciti a noi

Il primo cittadino ripercorre la storia del Centro di Accoglienza Straordinario, a gestione pubblica, attivato nell’autunno 2015 con 35 immigrati richiedenti asilo e protezione. Ora gli ospiti sono rimasti una ventina. In tre anni, collaborando con la scuola superiore forestale, sono stati organizzati corsi per spiegare ai ragazzi le normative sulla sicurezza sul lavoro e come intervenire per il taglio e la pulizia dei boschi, la sistemazione del territorio e la ricostruzione dei muretti a secco. Così sono iniziati la pulizia dei sentieri di montagna e il recupero di castagneti abbandonati. Altri immigrati hanno trovato impiego in strutture ricettive ed agricole della zona.

Le attività hanno, poi, assunto una forma ufficiale. Cioè è nata una Cooperativa Agricola di Comunità, che opera nel salvataggio di colture e terreni abbandonati: dalla manutenzione del territorio alla trasformazione dei prodotti locali. La Cooperativa ha occupato nove degli immigrati accolti nel Centro di Accoglienza.

«Tutti questi ragazzi, che svolgono egregiamente e con passione lavori che per i nostri giovani sono scarsamente appetibili, rischiano ora di non poterlo più fare - scrive ancora il sindaco all’assessore regionale -. Alcuni hanno già avuto il responso negativo da parte della apposita commissione e sono in attesa dell’esito di ricorso e per gli altri, provenienti da Paesi dell’Africa subsahariana, si prospetta nella stessa situazione. un significativo percorso di apprendimento e integrazione con risvolti e ricadute positive sul territorio e sulla comunità locali rischia così di essere interrotto, bloccando importanti iniziative di recupero ambientale e manutenzione del territorio e spingendo giovani motivati e volenterosi nell’illegalità e comunque nell’impossibilità di continuare un’attività lavorativa di utilità sociale».

Il progetto agricolo si chiama “Nuove radici” ed è stato sostenuto anche dall’assessorato regionale allo Sviluppo montano. L’assessore, Alberto Valmaggia, aveva rimarcato: «È un bell’esempio, dove il pubblico ci ha messo la faccia, grazie al sindaco, evitando intermediazioni e dando il bel messaggio che nelle aree montane ci sono spazi per l’integrazione e lavori di utilità sociale».

L’accoglienza dei migranti era iniziata con una polemica. Vale a dire la contrarietà di gran parte del paese ad accettare (era l’inizio di settembre 2015) la presenza di 30 profughi nell’albergo in centro paese. Il proprietario della struttura aveva dato la disponibilità alla Prefettura e confermato di «aver presentato una manifestazione d’interesse per ospitare 30 persone» e di «essere pronti a partecipare al bando della Prefettura». Ma la loro presenza sulla piazza principale, avevano detto in molti, avrebbero reso vane tante «fatiche» per rilanciare l’appeal turistico di Ormea.

Alcuni commercianti e operatori del settore avevano allora proposto: «Prendiamo in gestione, con una cordata locale, l’hotel per rilanciarlo. Così non ospiterà i profughi». «Non piace così tanto la proposta della gestione dell’hotel - aveva commentato Italo Vinai, vicesindaco -. Così si sostiene solo un privato. Ma non siamo assolutamente un paese razzista».

Poi il vertice del sindaco in Prefettura: «La proposta di accogliere i migranti nell’albergo è legittima dal punto di vista del proprietario, per motivi economici. Ma la struttura è in un condominio: collocazione non idonea neppure per gli stranieri. Stiamo dialogando sull’ipotesi di altre sistemazioni. Qui ci sono a 170 immigrati, fra albanesi, peruviani, romeni: siamo una comunità che sa accogliere». E l’idea che fosse il Comune a gestire, direttamente, l’arrivo degli stranieri. Con una «cooperativa di comunità», con la «finalità sociale di accogliere i profughi», ospitandoli nella ex casa di riposo.

Dopo le reazioni delle opposizioni politiche con raccolta firme della Lega e la risonanza nazionale della vicenda, l’Amministrazione aveva continuato il dialogo con il prefetto: «Le procedure relative ai migranti sono dettate da norme precise. Abbiamo chiesto espressamente al prefetto di non accogliere la richiesta del proprietario dell’albergo, perché come Amministrazione condividiamo le riserve dei residenti e di altri abitanti. Perciò ho proposto una sistemazione alternativa, nell’ex casa di riposo, che dovrà essere gestita direttamente dall’Ipab “Renzo Merlino”, titolare del bene, ente totalmente pubblico, il cui Consiglio è nominato dal Comune, con cui lavora in sinergia. L’Istituto di pubblica assistenza e beneficenza dovrà avvalersi di tutte le competenze necessarie, non solo per gli aspetti ricettivi, ma soprattutto per quanto riguarda formazione e integrazione. Le risorse della Prefettura non dovranno servire “per fare utili”, bensì andranno investite per l’assunzione di persone che insegnino ai profughi la lingua e delle attività».

Nella prima visita, l’assessore regionale all’Immigrazione, Monica Cerutti: «L’iniziativa di Ormea è esempio di buona pratica, da riportare anche in altre realtà. Continueremo a seguirla e sostenerla, perché abbiamo apprezzato la volontà dell’Amministrazione comunale di mettersi in gioco direttamente. La proposta del Comune è la soluzione da portare avanti. Consente una gestione pubblica e trasparente e permette di controllare più facilmente la situazione. Inoltre offre garanzie di qualità anche dal punto di vista dell’accoglienza stessa». La convenzione con l’Ipab «Renzo Merlino», proprietaria dell’ex casa di riposo, diventa il primo accordo in provincia per l’accoglienza di migranti sottoscritto dalla Prefettura con un ente pubblico.

I migranti arrivano, un massimo di 35. E per occuparsi del “sistema accoglienza” vengono assunti fino a dieci addetti. Con i fondi l’ex ricovero è stato ristrutturato. «Quasi tutti i ragazzi sono stati impegnati in manutenzione del patrimonio pubblico - ha detto Luciano Obbia, presidente dell’Ipab -, che senza di loro non si sarebbe potuta fare».

Qualcuno ad Ormea ancora non condivide l’esperienza di integrazione, ma la maggioranza del paese, se si raccolgono direttamente le opinioni nei negozi, in strada e nella piazza, si è abituata e ha apprezzato l’«esperimento» di convivenza. Con ragazzi che, oltre a non aver creato problemi di ordine pubblico, hanno imparato a farsi benvolere. È vero, forse infastidisce qualcuno vederli «fermi con il telefonino in mano», ma non sono dispiaciuti, per esempio, gli anziani ospiti della casa di riposo, ai quali spesso fanno compagnia con un sorriso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Crisi in Venezuela, l’Italia dice sì a nuove elezioni**

**La Camera approva la risoluzione della maggioranza con 266 sì, 205 no e 9 astenuti. Bocciati i testi presentati dalle opposizioni**

LAPRESSE

Pubblicato il 12/02/2019

Ultima modifica il 12/02/2019 alle ore 20:42

ALESSANDRO DI MATTEO

ROMA

L’Italia non cambia sul Venezuela, la maggioranza trova un’intesa sulla risoluzione che impegna il governo a lavorare a livello internazionale per arrivare «nei tempi più rapidi alla convocazione di nuove elezioni presidenziali» ma non arriva quel riconoscimento del presidente ad interim Juan Guaidò chiesto da quasi tutte le opposizioni e, soprattutto, sollecitato dall’Ue con la risoluzione del 31 gennaio sulla quale Lega e M5s si astennero. Il dibattito si svolge alla Camera dei deputati, sotto gli occhi di una delegazione inviata da Guaidò, e il governo deve faticare per trovare una posizione comune tra la linea della «non interferenza» dei 5 stelle e la linea pro-Guaidò sostenuta dall’Ue e dagli Usa.

Puoi essere il primo a saperlo. Scopri le nostre inchieste

E’ il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi a spiegare a Montecitorio la linea dell’esecutivo, ma solo dopo un vertice a palazzo Chigi – disertato da Luigi Di Maio - con il premier Giuseppe Conte, il vice-premier Matteo Salvini e i sottosegretari Giancarlo Giorgetti e Riccardo Fraccaro. La presa di distanza da Maduro c’è, ed è netta: «Il governo – dice Moavero alla Camera - ritiene che le scorse elezioni presidenziali non attribuiscono legittimità democratica a chi ne è uscito vincitore, cioè Nicolas Maduro». Per questo l’Italia chiede nuove elezioni, «gli elettori venezuelani devono tornare padroni di scegliere chi li rappresenta e governa».

La priorità, aggiunge il ministro, è «prevenire scontri che potrebbero sfociare in una guerra civile». Per Moavero, poi, la posizione italiana è «coerente con le conclusioni, con il comunicato del Gruppo di Montevideo e con la dichiarazione del 26 gennaio dei Paesi europei». Ma, appunto, il riconoscimento di Guaidò non arriva, il governo si limita a riconoscere «piena legittimità all’Assemblea nazionale (guidata da Guaidò, ndr) eletta regolarmente e attraverso un suffragio ritenuto conforme agli standard internazionali».

Parole che non bastano alle opposizioni: Pd, Fi, Fdi rimproverano al governo «ambiguità», chiedono di riconoscere il presidente ad interim Guaidò e di allinearsi alla posizione dell’Ue e degli Usa. Quasi tutti accusano M5s di usare la linea della «non interferenza» per dare in realtà una sponda politica a Maduro. Dice Piero Fassino, Pd: «E’ una macchia per l’Italia essere stato l’unico Paese ad essere ringraziato da Maduro: quel ringraziamento suona davvero come la prova dell’ambiguità del governo».

«L’Italia non ha più una politica estera – aggiunge Elio Vito di Fi - se l’avesse, il governo in carica finirebbe con il dividersi. Abbiamo assunto posizioni analoghe a quelle della Russia e della Cina, mettendo da parte decenni di politica estera europeista ed atlantista. L’atteggiamento della non ingerenza e’ una follia». Secondo Vito, poi, il governo deve lasciare che «sia il Parlamento a votare sul riconoscimento del presidente ad interim».

Ribatte Cristian Romaniello, M5s: «Il M5S non appoggia Maduro ma chiede un atto di conciliazione per evitare il conflitto tra due blocchi sociali contrapposti nel modo più brutale». L’esponente 5 stelle ricorda gli interventi in Libia, Siria, Afghanistan e Iraq: «Se su un incendio si decide di aggiungere benzina, si può solo guardare l’inferno che si alza». Per i 5 stelle schierarsi con Guaidò significa aumentare il rischio di un conflitto in Venezuela, una possibile guerra civile o addirittura un intervento Usa.

Quando parla Paolo Formentini della Lega le diverse linee della maggioranza sono evidenti, l’attacco a Maduro è netto: «La Lega non può accettare che si dica che sarebbe in atto un tentativo di golpe. L’elezione di Maduro è stata fraudolenta e lo abbiamo scritto nella risoluzione. Noi non staremo mai con i dittatori».

Alla fine, la Camera approva la risoluzione della maggioranza con 266 sì, 205 no e 9 astenuti, mentre boccia i testi presentati dalle opposizioni. La maggioranza condanna Maduro, ma non riconosce Guaidò, chiedendo invece elezioni «al più presto». L’equilibrio raggiunto tra Lega e M5s è questo.